

BOCCIALE LE LEZIONI VIRTUALI

La didattica a distanza rende ancora più ignoranti

Due libri raccontano la fatica di docenti e studenti alle prese con la tecnologia tra strafalcioni, distrazione e noia: che errori

GIANLUCA VENEZIANI

■ Ma davvero la didattica a distanza ci ha insegnato qualcosa? E davvero abbiamo imparato qualcosa dalla lezione del virus? A sentire la voce dei prof, verrebbe da dire il contrario, e cioè che la didattica da remoto ha piuttosto impoverito la scuola, messo a nudo l'analfabetismo digitale di alcuni docenti, e scoperchiato e ingigantito l'ignoranza di molti alunni. E, in generale, penalizzato il compito di educare e insegnare, quindi di trarre fuori il meglio (da *educere*) dagli alunni e lasciare segni nel loro animo (da *in signare*). Lasciando ai prof soltanto il compito meccanico di istruire, cioè di impartire loro istruzioni.

Il quadro, che pure tiene conto dell'ammirevole sforzo di tantissimi docenti e della forza di volontà di molti studenti, emerge da un paio di libri da poco editi, entrambi scritti da due insegnanti: **Salve prof. Esercizi di sopravvivenza all'università** di **Alessandra Farneti** (Marietti 1820, euro 4,99), disponibile in ebook, e **Contatto. Rivoluzione di una scuola virale** (Castelvecchi, pp. 88, euro 12,50) di **Alessandra Angelucci**. Il dramma educativo cui ha condotto la didattica a distanza viene ben in-

dagato dalla Farneti, ex docente universitaria, nel suo doppio risvolto: da un lato, i prof si sono ritrovati non formati, senza le necessarie competenze a tenere lezioni virtuali, in quanto nessuno ha insegnato loro a insegnare attraverso uno schermo; dall'altro, gli studenti si sono ridotti a «isolati fruitori del sapere», Hikikomori (termine giapponese che indica gli adolescenti solitari) della conoscenza. Monadi incapaci di mettere e mettersi in relazione, doti su cui si fonda il ragionamento e la socialità. Ma in grado solo di rimanere sospesi in rete, trasformandosi in entità virtuali. «Meglio dover lottare con un'orda di ragazzi maleducati, che mangiano e bevono mentre tu parli in un'aula stipata, che fare lezione a degli avatar!», nota in modo provocatorio la Farneti.

L'unica dote che si è in loro affinata è la furbizia, vedi l'abitudine a fregare il prof durante gli esami a distanza. L'autrice racconta di studenti universitari "ventriloqui" che fanno scena muta davanti alle domande dei docenti, lasciando che a rispondere siano voci fuori schermo; o di studenti che fingono di non aver capito la domanda e prendono tempo, mentre di soppiatto sfogliano il libro per cercare la risposta corretta. Ma soprattutto la di-

didattica a distanza ha fatalmente ampliato le voragini di ignoranza già esistenti.

La Farneti cita strafalcioni e aneddoti esemplari dell'analfabetismo crescente: si va da Nino Bixio chiamato «Nino Biperio», in quanto un alunno scambia la «x» con il «per» usato nel linguaggio giovanile, a Konrad Lorenz che, a detta di uno studente, ha successo come zoologo grazie al suo aspetto («assomigliava molto a un'oca»), fino alla tesi che reinterpretava Darwin in modo drastico: «Tra l'uomo e il gorilla non c'è alcuna differenza». E ancora, c'è la Nike di Samotracia chiamata da una studentessa «naike», come il celebre marchio di scarpe, e poi l'utilizzo di «manualmente» nel senso di «man mano, poco alla volta», e l'affermazione per cui il «bagagliaio culturale» dei giovani è piuttosto vuoto. Figuriamoci poi il bagaglio...

LA PERDITA DEI SENSI

Ecco, il venir meno del contatto diretto con la lingua, che si nutre di testi scritti e di frasi riportate sulla lavagna, e non solo di lezioni online, ha esasperato il fenomeno. Causando una perdita di rapporto con la materia viva della conoscenza e i suoi protagonisti, di cui

ben racconta la Angelucci nel suo libro, in cui un'insegnante di lettere, Amelia, si trova alle prese con l'evento imprevisto della didattica a distanza. Sfolgiando le pagine, si assiste a una perdita progressiva dei sensi, dalla vista dal vivo («Mi mancano gli occhi» degli studenti, nota la prof) al suono (le grida nei corridoi, la musica nei bagni), dal profumo del giardino antistante la scuola fino al tatto, ridotto a un contatto via Skype o via Zoom. «Siamo davvero certi che, nel tentativo giusto e condiviso di avvicinarci a una modalità digitale e interattiva di fare scuola, non si rinunci a qualcosa di più grande e insostituibile come il rapporto umano?», si chiede a proposito la Angelucci. Il rischio maggiore è che gli studenti perdano l'attenzione e che in loro cresca la noia, nei tanti tempi morti della giornata. Disattenti e annoiati, finiscono per imparare meno e peggio. E la stessa attività di insegnare, che è «atto di amore», fisico e mentale, perde il suo senso, ossia la sua direzione e il suo significato. Al punto che i docenti vengono percepiti (ingiustamente) come capri espiatori e capre. «Il ruolo della capra», avverte l'autrice ricordando il celebre scioglilingua, «lo ricopre spesso l'insegnante, e la più delle volte mentre la pancia è sopra la sua testa».



Una studentessa segue le lezioni da casa (Getty). Sotto i libri di Alessandra Farneti e Alessandra Angelucci

